

EUGENIO MONTALE

IL DISAGIO ESISTENZIALE
E LA PRESENZA DELLA FIGURA FEMMINILE
NELLE SUE MOLTEPLICI SFACCETTATURE

(TERZA PARTE)

- DORA MARKUS
- ARLETTA

Prosegue in questa terza parte il componimento apparentemente dedicato a Dora Markus, ma rivolto in effetti a Gerti

II

Ormai nella tua Carinzia
di mirti fioriti e di stagni,
china sul bordo sorvegli
la carpa che timida abbocca
o segui sui tigli, tra gl'irti
pinnacoli le accensioni
del vespro e nell'acque un avvampo
di tende da scali e pensioni.

La sera che si protende
sull'umida conca non porta
col palpito dei motori
che gemiti d'ocche e un interno
di nivee maioliche dice
allo specchio annerito che ti vide

diversa una storia di errori
imperturbati e la incide
dove la spugna non giunge.

La tua leggenda, Dora!
Ma è scritta già in quegli sguardi
di uomini che hanno fedine
altere e deboli in grandi
ritratti d'oro e ritorna
ad ogni accordo che esprime
l'armonica guasta nell'ora
che abbuia, sempre più tardi.

È scritta là. Il sempreverde
alloro per la cucina
resiste, la voce non muta,
Ravenna è lontana, distilla
veleno una fede feroce.
Che vuole da te? Non si cede
voce, leggenda o destino...
Ma è tardi, sempre più tardi.

In questa seconda parte Dora ha potuto finalmente raggiungere la sua patria vera, la Carinzia. Ma il ritorno non le ha portato né pace né consolazione. La donna è all'inizio raffigurata in un paesaggio familiare e sereno, quasi idilliaco, fra cose comuni e occupazioni felici; ma il richiamo del «*palpito dei motori*», un rumore meccanico estraneo, associato al verso lamentoso delle oche (simbolo dei lager nazisti), introduce un mutamento profondo nell'atmosfera di serenità.

La scena si sposta quindi all'interno della casa paterna, decorata da maioliche bianche e dai ritratti degli avi, dove lo specchio annerito dal tempo narra una storia di errori ripetuti; una storia rimasta incisa nella memoria di cui lo specchio è simbolo, e dove la spugna del tempo non arriva a cancellare i ricordi. Tornata nella sua antica casa, Dora/Gerti rivive il suo passato e gli oggetti familiari ritrovati suscitano in lei il ricordo di tutti gli errori commessi.

Alla storia della donna si intreccia quella della sua famiglia di stirpe ebraica, sulla quale incombe la minaccia nazista; storia che appare già scritta negli sguardi degli antenati ritratti entro grandi cornici dorate appese alle pareti; storia che sta per confondersi con quella della collettività ed essere travolta. Qui il tema è il destino di persecuzione contro il popolo ebraico, al quale Dora/Gerti appartiene. Non c'è più posto per credere in una possibile salvezza o rinascita. Una «*fede feroce*», portatrice di odio e di morte, ne ha decretato la condanna. Nell'apparente immobilità delle cose, dove ancora balena l'immagine remota e perduta dei ricordi, l'attesa del presente ha il suono dell'accordo stonato di un'armonica.

Nel buio che sta calando permane soltanto la testimonianza dell'estraneità della donna nei confronti dei suoi carnefici, che non possono cancellare la sua voce, la sua leggenda, il suo destino.

ARLETTA

Arletta o Annetta o Capinera, come in altre occasioni il Poeta ha chiamato Anna degli Uberti, è invece la donna amata "*in absentia*", e considerata, quindi, morta (ma che in realtà non lo era. La morte avverrà in realtà nel 1959), capace di prospettare, attraverso il flusso memoriale, una possibile via di salvezza, che sembra conferire ai versi a lei dedicati un senso di velata speranza che pure non si realizzerà mai. Montale conobbe Arletta, a Monterosso, località in cui la giovane si era recata in villeggiatura durante alcune estati, e da lui rivista successivamente per l'ultima volta a Roma. A lei il Poeta si rivolge come a una defunta o, come più correttamente dovremmo dire, in *absentia*, come del resto accade con tutte le figure femminili protagoniste delle sue liriche. E il tema che si lega a questa figura è proprio quello dell'assenza e della rievocazione. Essa, infatti, è per antonomasia, la fanciulla morta in giovane età, emblema di un legame tra un possibile amore e il destino, e anche messaggera del mondo dei morti e testimonianza delle vite fallite.

Va comunque precisato che nella complessità della ricerca montaliana intorno alla figura salvifica di Annetta si aprono, di volta in volta, diversi e più sottili significati. Tra le diverse composizioni dedicate alla figura di Arletta, quella in cui la donna emerge straordinariamente viva la incontriamo nelle prime strofe di "*Vento e bandiere*", dove il Poeta la ritrae

mentre una raffica di vento le incolla sul corpo la veste. La poesia, tratta da Ossi di seppia, suggella, sull'onda del flusso memoriale, il tema dell'impossibilità del ritorno dell'identico, cioè il ripetersi di condizioni apparentemente uguali, non comporta un ritorno degli stessi attimi di vita che hanno caratterizzato periodi passati: il tempo non dispone mai due volte i grani nello stesso modo, sentenzia il Poeta, come insegna Nietzsche nella teoria dell'eterno ritorno secondo la quale ogni istante della vita si esaurisce in sé. Tuttavia ciò deve considerarsi una salvezza, perché, se tutto si ripetesse in modo identico, la nostra vicenda di uomini brucerebbe in un istante insieme alla natura. Ascoltiamo "*Vento e Bandiere*"

VENTO E BANDIERE

La folata che alzò l'amaro aroma
del mare alle spirali delle valli,
e t'investì, ti scompigliò la chioma,
groviglio breve contro il cielo pallido;
la raffica che t'incollò la veste
e ti modulò rapida a sua immagine,
com'è tornata, te lontana, a queste
pietre che sporge il monte alla voragine;
e come spenta la furia briaca
ritrova ora il giardino il sommesso alito
che ti cullò, riversa sull'amaca,
tra gli alberi, ne' tuoi voli senz'ali.
Ahimè, non mai due volte configura

il tempo in egual modo i grani! E scampo
n'è: ché, se accada, insieme alla natura
la nostra fiaba brucerà in un lampo.
Sgorgo che non s'addoppia, – ed or fa vivo
un gruppo di abitati che distesi
allo sguardo sul fianco d'un declivo
si parano di gale e di palvesi.
Il mondo esiste... Uno stupore arresta
il cuore che ai vaganti incubi cede,
messaggeri del vespero: e non crede
che gli uomini affamati hanno una festa.

Prima di qualsiasi riflessione sulla poesia, Montale ci
fa soffermare sulla donna, investita da una raffica di
vento che le

“incollò la veste
E [la] modulò rapida a sua imagine”

Con questi versi il Poeta ci consegna una figura viva
e che vivrà fino a quando continueremo a leggere
questa prima strofa.... e per noi, lettori che ci
immedesimiamo, in ciò che egli scrive, e nelle
immagini che le sue parole suscitano, avremmo
qualcosa di nostro da aggiungere alla sua riflessione
sull'ineluttabilità dello scorrere del tempo che gli
sottrae per sempre gli istanti felici vissuti con la sua
donna. Ciò che vorrei aggiungere è che non
bisognerebbe dimenticare il valore della poesia,
capace di farci immaginare, ogni qualvolta
rileggiamo "*Vento e bandiere*", le linee giovanili del

corpo della donna investita da una folata di vento, così, come esse furono concretamente in quei magici, lontani istanti, e a prescindere dal tempo trascorso...;

Arletta è l'unica vera donna tra le donne ideate da Montale, per quanto esse pure in taluni casi esistenti, tranne naturalmente la figura della moglie.

Diverso è l'atteggiamento di Montale di fronte alle cose del mondo per le quali esse continuano ad esistere, ma la loro esistenza si fonda sulla trasformazione e sulla perdita, e di fronte ad una simile realtà egli non può credere che gli uomini nella loro vitale concretezza e con la loro insoddisfazione possano preparare una festa e mostrarsi felici. Ma il cuore deve accettare la vita così com'è, con la perdita dell'attimo felice, ma irripetibile.

E passiamo ora ad una bella e famosa lirica: "La casa dei doganieri", nella quale al motivo della memoria e del trascorrere inesorabile del tempo si accompagna qui il motivo della solitudine e della desolazione che nasce dalla consapevolezza di aver perso nella donna vagheggiata ogni ricordo del passato, rendendo inutile l'attesa del futuro.

LA CASA DEI DOGANIERI

Tu non ricordi la casa dei doganieri
sul rialzo a strapiombo sulla scogliera:

desolata t'attende dalla sera
in cui v'entrò lo sciame dei tuoi pensieri
e vi sostò irrequieto.
Libeccio sferza da anni le vecchie mura
e il suono del tuo riso non è più lieto:
la bussola va impazzita all'avventura
e il calcolo dei dadi più non torna.
Tu non ricordi; altro tempo frastorna
la tua memoria; un filo s'addipana.
Ne tengo ancora un capo; ma s'allontana
la casa e in cima al tetto la banderuola
affumicata gira senza pietà.
Ne tengo un capo; ma tu resti sola
né qui respiri nell'oscurità.
Oh l'orizzonte in fuga, dove s'accende
rara la luce della petroliera!
Il varco è qui? (Ripullula il frangente
ancora sulla balza che scoscende...).
Tu non ricordi la casa di questa
mia sera. Ed io non so chi va e chi resta.

Oltre al bellissimo particolare che rievoca di un tempo passato "i respiri di lei nell'oscurità" e che ora non s'odono più, il Poeta si chiede se esista ancora una via di scampo, un «varco», questo motivo fondamentale nella poesia di Montale, che indica la possibilità di evadere dalla condizione di prigioniero in cui l'uomo è costretto dalla catena della necessità e di trovare una via di scampo al ripetitivo svolgersi della quotidianità, con le sue vicende sempre uguali e le sue vane apparenze. Nella lirica questa possibilità è suggerita dalla luce della petroliera che

si allontana. Ma non vi è alcuna certezza che il varco esista. E vano appare ogni tentativo di cercarlo. L'esistenza non fornisce alcuna via di scampo. Unica via di salvezza sarebbe potuta derivare dal legame con la donna. Ma la rievocazione del passato attraverso il flusso memoriale è destinata essa pure ad esaurirsi senza lasciare tracce. Il componimento, tratto da "Le occasioni", è una delle più alte prove della poesia di Montale.

Per motivi di spazio non ci inoltriamo ora a leggere "Stanze", nella quale Montale cerca di percorrere a ritroso il flusso generativo della donna, nel caso specifico di Arletta, nella quale egli vede riassunte tutte le vicende generazionali che l'hanno portata dalle sue lontane origini a oggi.

Dopo Le occasioni, il Poeta non scrive quasi più nulla su Arletta. Vi è tuttavia una bella composizione dal titolo "Due nel crepuscolo" che fa parte della sezione "Intermezzo" de "La bufera e Altro", che sembrerebbe ispirata da lei.

DUE NEL CREPUSCOLO

Fluisce fra te e me sul belvedere
un chiarore subacqueo che deforma
col profilo dei colli anche il tuo viso.
Sta in un fondo sfuggibile, reciso
da te ogni gesto tuo; entra senz'orma,
e sparisce, nel mezzo che ricolma
ogni solco e si chiude sul tuo passo:

con me tu qui, dentro quest'aria scesa
a sigillare
il torpore dei massi.

Ed io riverso
nel potere che grava attorno, cedo
al sortilegio di non riconoscere
di me più nulla fuor di me: s'io levo
appena il braccio, mi si fa diverso
l'atto, si spezza su un cristallo, ignota
e impallidita sua memoria, e il gesto
già più non m'appartiene;
se parlo, ascolto quella voce attonito,
scendere alla sua gamma più remota
o spenta all'aria che non la sostiene.

Tale nel punto che resiste all'ultima
consunzione del giorno
dura lo smarrimento; poi un soffio
risolleva le valli in un frenetico
moto e deriva dalle fronde un tinnulo
suono che si disperde
tra rapide fumate e i primi lumi
disegnano gli scali.

... le parole
tra noi leggere cadono. Ti guardo
in un molle riverbero. Non so
se ti conosco; so che mai diviso
fui da te come accade in questo tardo
ritorno. Pochi istanti hanno bruciato
tutto di noi: fuorché due volti, due
maschere che s'incidono, sforzate,
di un sorriso.

(TROVEREMO ANCORA MOTIVI DI ARLETTA NELLA
QUARTA PARTE)

FINE TERZA PARTE